

Va all'asta da Sotheby's a Londra, mercoledì 4 luglio, un capolavoro ritrovato di Antonio Canova (1757-1822). Si tratta del «Busto della Pace», una delle poche opere che lo scultore neoclassico ha autografato. L'opera non è visibile dal 1817, anno in cui fu esposta alla Royal Academy di Londra. Realizzata per l'amico Lord Cawdron nel 1814, se ne persero le tracce fino agli anni '60 del Novecento. Ora sarà proposta con una stima superiore a un milione di sterline.

Uscirà a luglio, per i tipi de La Nave di Teseo, un inedito dello scrittore Giorgio Scerbanenco (1911-1969), padre del romanzo giallo italiano. Si tratta di «L'isola degli idealisti» (pagine 224, euro 16), considerato perduto e ritrovato di recente tra le carte di famiglia dalla figlia Cecilia. Con questo volume La Nave di Teseo inizia la ripubblicazione di tutta l'opera di Scerbanenco. Giovedì 5 luglio allo Iulm di Milano, omaggio all'autore con, tra gli altri ospiti, la figlia Cecilia.

# Libero Pensiero

“Radical chic” spiega la lotta contro i perbenisti

## Ecco come sburgiardare i progressisti al bar

Dagli immigrati, ai populismi: il manuale per i difendersi da quelli che si credono superiori e marchiano ogni visione divergente come fascista, cattiva, buzzurra, cafona e pure disumana

■ ■ ■ GIULIA SARBATI

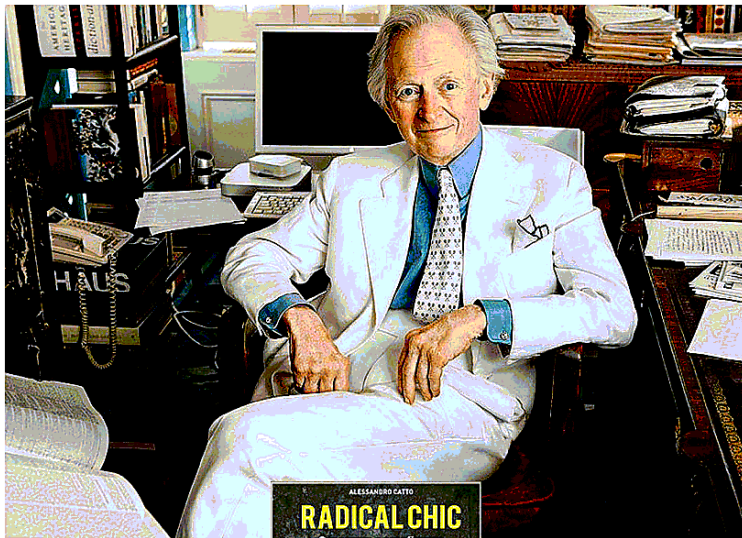
■ ■ ■ Radical chic: un binomio che ha ormai quasi mezzo secolo. Lo ha battezzato nel giugno del 1970 Tom Wolfe con un lunghissimo articolo sul *New York Magazine*. Il titolo: *Radical Chic, That Party at Lenny's*. Wolfe fece un resoconto del ricevimento che qualche mese prima Felicia Bernstein, moglie del compositore e direttore d'orchestra Leonard, organizzò per raccogliere fondi a sostegno del gruppo rivoluzionario delle *Pantere nere*. La festa si svolse a casa dei Bernstein, in un attico su Park Avenue, a Manhattan. Erano presenti molte personalità del mondo della cultura e dello spettacolo newyorchese e i camerieri in livrea (camerieri bianchi per non offendere gli ospiti afroamericani) servivano tartine al Roquefort.

Da allora il termine “radical chic” serve a definire i ricchi, di sinistra, quelli che pensano di avere il monopolio della cultura, del pensiero corretto e etico, quelli che si definiscono i “buoni” e marchiano qualsiasi visione divergente come fascista, reazionaria, cattiva, buzzurra, cafona e al massimo dell'indignazione come disumana. In Italia il simbolo e l'incarnazione fu in quegli stessi anni l'editore Giangiacomo Feltrinelli, morto in clandestinità mentre cercava di far saltare un traliccio.

FRICCHETTONI

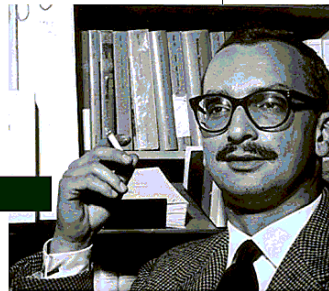
Da allora la cricca radical e chic ha generato generazioni, di figli, nipoti e nipotini, tanto che si sta ancora qui a parlarne. Alessandro Catto, classe 1991, analista politico, e fondatore del network *La via culturale* lo ha riportato al centro della scena, con il saggio: *Radical chic. Conoscere e sconfiggere il pensiero unico globalista* (La vela editore, pagg. 176, euro 12). È una guida raffinata e ironica per sopravvivere alla visione del mondo degli intellettuali dell'indignazione al caviale. Ogni tanto capita di incontrare i loro seguaci nei bar, qualche volta perfino in periferia e provincia, e sentirli predicare il solito repertorio di frasi fatte e luoghi comuni. Quello che Catto suggerisce è una lotta di classe, con la forza dell'intelligenza e delle parole, contro l'oligarchia del vecchio pensiero tardo novecentesco.

Quando i “perbenisti” si avvicinano bisogna sapere cosa rispondere. Qui un manuale per le questioni più cruciali: prima di tutto l'immigrazione. Ecco cosa scrive l'autore: «Il terreno su cui il liberal cade con puntualità è quello dell'immigrazione, tema che ci aiuta anche a riconoscere le caratteristiche essenziali del soggetto in questione». Per i radical chic «lo spostamento di decine di migliaia di persone dalle proprie nazioni a



BENPENSANTI

Sopra, Tom Wolfe, la copertina del libro “Radical chic”, a destra Giangiacomo Feltrinelli, a sin. una scena de *La Grande Bellezza*



### Il libro di Egidio Ceccato L'ultima indagine sull'omicidio Feltrinelli

■ ■ ■ A quasi 50 anni dal ritrovamento sotto il traliccio numero 71 di Segrate, alle porte di Milano, di certo si sa che quel copro bruciato e senza una gamba era di Giangiacomo Feltrinelli. L'editore simbolo della sinistra è morto lì, il 14 marzo 1972: il suo cadavere era talmente malmessato che la polizia ha impiegato quasi un giorno a identificarlo, complice una carta d'identità intestata a tal Vincenzo Maggioni e ripescata nel furgone Volkswagen parcheggiato sul ciglio della strada. Un documento falso. Feltrinelli aveva scelto la clandestinità, per certi versi aveva scelto anche la lotta armata. È morto a cavalcioni su un traliccio, mentre cercava di innescare una bomba artigianale che avrebbe dovuto mandare in black-out Milano in concomitanza di un Congresso del Pci. Almeno questo è quello raccontano le carte dell'inchiesta. Non ne è convinto del tutto, Egidio Ceccato che ha messo nero su bianco i suoi dubbi nel libro *Giangiacomo Feltrinelli: un omicidio politico* (Castelvecchi editore, 268 pagine, 17,50 euro). A scatenare

la curiosità dell'autore è il timer usato per l'attentato di Segrate: lungi dall'essere un esperto dinamitardo, “Giangi” doveva dimostrare che i suoi Gap milanesi sapevano operare in autonomia. Ma l'orologio era stato programmato male. Risultato: il tempo a disposizione per fissare l'ordigno e scappare era ridotto di dodici volte, l'esplosione lo ha colto mentre ancora maneggiava i fili. Un errore o un sabotaggio in piena regola? Per Ceccato è la seconda ipotesi, complicata da una figura che ha sempre aleggiato nei faldoni ma alla quale non si è mai riuscito a dare un volto. Il “famoso” Gunter. Un membro del gruppo rivoluzionario dell'editore che Ceccato ha identificato con Bernardino Andreola, un “fascista riverniciato di rosso” che avrebbe fatto passare per morte accidentale la tragica fine di Feltrinelli. La prova del nove, tuttavia, non c'è: anche se Ceccato ha messo in fila una serie di indizi che hanno fatto riflettere anche il giudice Guido Salvini, che firma la prefazione del volume.

CLAUDIA OSMETTI

quelle altrui è da accettare e pure da incentivare, quasi fosse una risacquiata d'acquesanta sciabordante in arrivo giornalmente sulle nostre coste, mediamente abitate da fascisti, razzisti, persone incomprese, depresse (...). I radical chic ripetono che i clandestini fanno i lavori che gli italiani non vogliono fare. Ma bisognerebbe replicare che così non fanno che garantire un meccanismo che sfrutta il lavoro nero.

CONFORMISTI

«Basterebbe visitare - scrive Catto - moltissimi luoghi di lavoro per vedere come gran parte della manodopera illegale in arrivo sia reclutata per compiere mansioni nella più totale mancanza di norme igieniche, sanitarie, per espletare turni massacranti nei ristoranti e negli alberghi delle stagioni estive, nei cantieri edili, lavorando senza un limite di ore per stipendi irrisori, vivendo in tuguri. Ci sono impalcature di ricatto nei confronti dei lavoratori clandestini che, per continuare a vivere nel nostro Paese, spesso devono sottostare a condizioni

infamanti, o accettare di essere reclutati dalla malavita organizzata del Sud per raccogliere pomodori in un regime pressoché schiavista (...). Contro chi accusa un partito di populismo ci si può difendere in modo tranchant. «È innegabile che l'odierna accusa di populismo nasconda disprezzo per il popolo, e in particolare per le fasce meno abbienti, meno istruite e più provate dalla crisi. Una posizione lecita, basta poi non definirsi democratici».

Un altro tema caro ai radical chic è quello dei diritti civili. Ecco cosa ne pensa l'autore: «Da accessorio, la lotta per i diritti civili diventa spesso l'unica direttrice di rivendicazione: intere formazioni di sinistra trascurano le questioni del lavoro salariato, dedicandosi alla sola discussione in termini di diritti individuali inerenti la sfera sessuale o il diritto alla cittadinanza da elargire ai migranti». Attenti, infine a quelli che sono contro tutti, quelli che Catto chiama “gli anti”. «Ma questo sottobosco d'antifascismo metropolitano, questo gioco di squadra tra chi ce l'ha più corto, moderato e femminista cos'ha prodotto in questi decenni? Il rap italiano? J-Ax? Jovanotti? Sinistra ecologia e Libertà? Fedez? 199 Posse? Le Femen? Lo storiamento in chiave ciabattara della cultura rastafari? (...). Per difendersi basta - consiglia Catto - far notare che «quello dell'anti è un gioco per chi ama vincere facile, un posizionamento civile sempre utile che spesso nasconde anche una certa dose di impreparazione e conformismo culturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA